

Introduzione

Simona Di Martino

Volume 43, Number 1, 2022

Quel che resta del giorno. La notte nella letteratura italiana dal Settecento ai giorni nostri

URI: <https://id.erudit.org/iderudit/1097772ar>

DOI: <https://doi.org/10.33137/q.i.v43i1.40175>

[See table of contents](#)

Publisher(s)

Iter Press

ISSN

0226-8043 (print)

2293-7382 (digital)

[Explore this journal](#)

Cite this document

Di Martino, S. (2022). Introduzione. *Quaderni d'Italianistica*, 43(1), 5–11.
<https://doi.org/10.33137/q.i.v43i1.40175>

© Simona Di Martino, 2023



This document is protected by copyright law. Use of the services of Érudit (including reproduction) is subject to its terms and conditions, which can be viewed online.

<https://apropos.erudit.org/en/users/policy-on-use/>

This article is disseminated and preserved by Érudit.

Érudit is a non-profit inter-university consortium of the Université de Montréal, Université Laval, and the Université du Québec à Montréal. Its mission is to promote and disseminate research.

<https://www.erudit.org/en/>

INTRODUZIONE

SIMONA DI MARTINO

La citazione del titolo del romanzo *Quel che resta del giorno*, in lingua originale *The Remains of the Day* (1989), dello scrittore Kazuo Ishiguro, non intende solo omaggiare i protagonisti della storia narrata dall'autore, ossia i silenzi, le frasi non dette, i sentimenti celati e lo scorrere inesorabile del tempo, ma intende, fuor di metafora, enfatizzare il momento che segue il giorno, ciò che rimane della giornata che volge al termine e vede il sole scomparire all'orizzonte. Vuole indicare quindi, in altre parole, la notte.

La notte è un elemento fondamentale della vita umana e animale sulla terra. Tra le parti della giornata, la notte, con la sua oscurità, l'alone di mistero, il silenzio e la luce della luna e delle stelle, ha certamente costituito un elemento di fascino e di ispirazione per narratori, poeti, artisti, cantautori. Si è deciso di fotografare, in questo numero tematico, l'importanza della notte, come elemento letterario, a partire da quel preciso momento storico, il Settecento, che vede l'oscurità naturale sconfitta dalla luce artificiale dei lampioni e delle lampade, rivoluzionando, come ricorda Koslofsky, l'esperienza quotidiana degli esseri umani (2). Una tale rivoluzione, infatti, cambia i ritmi naturali delle giornate, e sostituisce focolai e candele con un'illuminazione più duratura che comporta nuove abitudini lavorative, incentiva il consumo di nuove bevande eccitanti come la cioccolata e il caffè, promuove l'intrattenimento notturno, crea una nuova sfera pubblica e si contrappone all'esistenza di un universo invisibile fatto di fantasmi, di morti che ritornano e di creature notturne (3).

La presenza di studi sulla notte e il difficile compito di tracciare una "storia del buio" (Edwards) intrapreso dal mondo accademico, ci spinge a riconoscere come la concezione e l'immagine della notte sia cambiata nei secoli, tanto che oggi le vie e le città illuminate sono completamente dati per scontati e non sono oggetto né di derisione né di glorificazione come è invece accaduto in passato (Degenring e Bach), e non si pensa che in assenza dell'illuminazione pubblica, le strade sarebbero il dominio dell'ombra e della notte (Augè). Tuttavia, mi sembra che tali studi siano alternativamente circoscritti all'area anglosassone (Beaumont), oppure riguardino cambiamenti antropologici globali, come testimoniato dallo

studio *The Nocturnal City* di Robert Shaw, che indaga il rapporto tra la notte e la città contemporanea, la vita e l'economia notturna, introducendo il concetto di "nightology," lo studio dello spazio notturno. L'assenza di un lavoro accademico che investighi in maniera sistematica e organica il tema e la presenza della notte nel contesto italiano mi ha portato a concepire questo contributo collettivo che spero possa, nella sua inevitabile parzialità, dare un apporto significativo alla tematica in questione nell'ambito della letteratura nazionale, dal Settecento in poi.

Partendo dunque dalla rivoluzione settecentesca cui si accennava, l'Italia registra una fioritura della letteratura paesaggistica e descrittiva attraverso la quale gli autori, ad esempio Ippolito Pindemonte e Aurelio de' Giorgi Bertola, anelano il ritorno alla dimensione naturale, che li allontani dagli affanni della città e li porti a godere della solitudine e della vita rustica, semplice. Di Pindemonte si ricordano le *Prose e Poesie Campestri* (1817), il cui corpo lirico è composto da sette poesie e da un poemetto, "Le quattro parti del giorno," mentre di Bertola si ricorda, tra le altre, la lirica "La notte" all'interno della raccolta *Marittime per musica* (1779). Queste istanze si concretizzano nella poesia stagionale, di derivazione inglese – ad esempio i *Night Thoughts* (1742–45) di Edward Young più volte tradotti in italiano come *Pensieri notturni* – e nella produzione georgico-didascalica, di origine classica ma portatrice di una sensibilità moderna. La predilezione per i toni notturni nel tardo Settecento riguarda una serie di opere malinconiche e dai toni funebri, che riempiono antologie intitolate a "poeti minori" o con accenti "lugubri e preromantici" (Binni; Bertana) e molte opere preannunciano la centralità della notte includendola già nel titolo, come accade con le *Notti poetiche sopra argomenti diversi* (1777) di Antonio Capra, o con le *Notti romane* (1789–1804) di Alessandro Verri.

Se il termine *post quem* di questa disamina sulla notte nella letteratura italiana è stato individuato nel Settecento, il termine *ad quem* non può che essere la contemporaneità, tempo in cui la notte assume una molteplicità di significati ancora maggiore, sebbene sempre meno facilmente individuabili rispetto al passato. Infatti, la notte della contemporaneità incarna le sfaccettature più diverse, pur mantenendo alcune caratteristiche care agli autori delle epoche precedenti, come il contatto con la bellezza naturale e l'isolamento catartico, che favoriscono l'introspezione. Basti osservare come già nel Novecento il protagonista della novella pirandelliana "Notte" (1912) durante l'attesa di un treno notturno alla stazione di Sulmona pensi che "nella notte, sotto le stelle, i treni correndo per i piani bui, passando strepitosi sui ponti, cacciandosi nei lunghi trafori, gridano di tratto in tratto il disperato lamento di dover trascinare così nella notte la follia umana

lungo le vie di ferro, tracciate per dare uno sfogo alle sue fiere smanie infaticabili” (580) e ritrovi sé stesso, il suo entusiasmo di un tempo, la sua vera essenza solo “nella nera, infinita, tranquilla voragine della notte” (583), lontano dalle lampade elettriche della stazione, vicino al mare. E se i falò accesi di notte durante le feste contadine rappresentano per il protagonista ancora bambino del romanzo *La luna e i falò* (1950) di Cesare Pavese un momento magico e di scoperta, prima delle disillusioni dell’età adulta, per la poetessa Antonella Anedda la notte si manifesta, sin dal suo esordio con *Residenze invernali* (1992) fino al recentissimo *Geografie* (2021), come luogo enigmatico ed elettivo in cui i sensi si potenziano, portando a una intensificazione di incubi e inquietudini, e rappresentando uno spettro e una presenza che non possono essere relegati a una fase della giornata.

Come i contributi di questo numero variamente evidenziano, infatti, la notte perde lo status di “parte del giorno” e diventa uno “spazio,” un “luogo” all’interno del quale i protagonisti si rifugiano o dal quale scappano. Persino una moderna canzone pop intitolata “Gente della notte” (1991), cantata da Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, una serenata alla notte che ripercorre l’esperienza da deejay dello stesso cantante, si riferisce alla notte quasi come a un’entità spaziale, più che temporale: “la gente della notte sempre la stessa / ci si conosce tutti come in un paese / sempre le stesse facce mese dopo mese” (Cherubini).

L’impianto di questo numero procede cronologicamente, partendo da un contributo su Giuseppe Parini (1729–99) per arrivare a indagare l’opera di due autori viventi, Fleur Jaeggy (1940) e Milo De Angelis (1951). In questo modo, il lettore avrà modo di notare alcune costanti del tema della notte e le novità introdotte nel tempo in una parte della letteratura italiana. Questo numero permette anche di apprezzare una gamma di significati che la notte riveste per uno stesso autore, così da valutare la complessità del tema in oggetto, come accade per Giacomo Leopardi (1798–1837), cui sono dedicati tre diversi contributi. Inoltre, i saggi riguardano tanto la poesia quanto la prosa e il numero si presenta anche con una varietà linguistica, in quanto ospita saggi in italiano, inglese e francese.

Il volume si apre con la notte mondana, simbolo della decadenza della nobiltà milanese, analizzata da Griseldo Dule nel suo saggio “The Night the Epic Poem Died: End of Poetry in Giuseppe Parini’s ‘La Notte,’” dove l’autore si interroga sulla mancata conclusione dell’ultima sezione del celebre poemetto satirico-pedagogico “Il Giorno” (1763), caratterizzata dal registro “epico” e intitolata appunto “La Notte.” Dule fornisce un’interpretazione della “Notte” di Parini come spazio moderno di narrazione, discussione e critica delle idee e dei costumi sociali, evidenziando una possibile visione inquieta, non solo narrativa ma anche

personale, che emerge dagli ultimi versi del “Giorno.” È proprio la notte, secondo l’autore, l’elemento – di duplice influenza tradizionale e moderna – che gioca un ruolo decisivo nel declino della poesia epica e nello stato incompiuto del poema.

Il secondo saggio, dalla penna di Francesca Bianco, è intitolato “Stella maggior della cadente notte’: *Nocturnes mélancoliques à la fin du XVIII^e siècle*” e ricostruisce l’ambiente culturale italiano della seconda metà del Settecento, sottolineandone le peculiarità rispetto ai coevi contesti europei. L’autrice esamina in particolare il caso delle famose *Poesie di Ossian* (1772) tradotte da Melchiorre Cesarotti (1730–1808) direttamente dall’originale inglese senza la consueta mediazione dal francese, mettendo in luce lo sperimentalismo linguistico del traduttore, che si propone come spiraglio aperto su un mondo completamente nuovo, di cui la malinconia e la notte rappresentano capisaldi tematici cardinali.

Segue il primo dei tre contributi che ha come co-protagonista Giacomo Leopardi: “Le visioni letterarie di Alfonso Varano e Giacomo Leopardi: tra teologia e ghost story?” scritto da Simona Di Martino. Qui si propone una lettura delle *Visioni sacre e morali* (1789) di Alfonso Varano (1705–88) e dell’“Appressamento della morte” (scritto nel 1816) di Giacomo Leopardi, testi accomunati dalla presenza di apparizioni notturne di defunti e angeli, la cui comparsa suscita nei protagonisti terrore e meraviglia. Nonostante l’impianto moralistico di tali lavori e il loro debito verso la tradizione medievale e dantesca, questi mostrano il fenomeno delle visioni notturne come un’esperienza non lontana da quella delle *ghost stories* che nello stesso periodo si stavano diffondendo nel resto d’Europa e sono in questa sede interpretati come promotori di un immaginario “fantasmagorico” italiano moderno.

Il quarto contributo esplora il significato della notte nella poetica di Leopardi. “In camera oscura.’ Fenomenologia del notturno ed estetica dell’indefinito in Giacomo Leopardi” di Tommaso Grandi parte dalla concezione burkiana del notturno per approdare al primato della facoltà immaginativa di cui Leopardi parla nel suo *Zibaldone* (scritto tra il 1817 e il 1832). L’autore dimostra quindi, attraverso un confronto con gli *Inni alla notte* (1800) di Novalis (1772–1801) e *L’imaginaire* (1940) di Sartre (1905–80) come sia proprio la notte, per Leopardi, a rappresentare la dimensione estetica privilegiata per la manifestazione dell’immaginario, delineando il fondamento dell’estetica del *lontano* e dell’*indefinito* cara a Leopardi, per il quale gli oggetti *indefiniti*, immaginari e le *illusioni* sono gli unici responsabili della felicità umana.

L’ultimo saggio su Leopardi, scritto da Fabio Camilletti e intitolato “Dietro le porte:’ “Lo spavento notturno” di Giacomo Leopardi, i terrori della notte e la

morte in culla tra ‘errori popolari’ e nosologia medica” intraprende un’analisi storico-culturale del pensiero leopardiano e dei modi in cui il poeta affronta tematiche al centro del dibattito post-illuminista, ossia la natura e l’origine della paura, da un lato, e la metamorfosi nel rapporto tra l’essere umano e la notte dall’altro. Tale indagine prende le mosse dal titolo “Lo spavento notturno,” attribuito negli anni 1819–26 all’idillio oggi denominato per convenzione “Odi, Melisso,” il quale, suggerisce Camilletti, potrebbe rimandare alla definizione del disturbo infantile *pavor nocturnus*.

Nel saggio “‘La notte’ di Dino Campana e *Faust*: tra metamorfosi e iniziazione,” Luca Tognocchi indaga i riferimenti al *Faust* di Goethe (1749–1832) disseminati nell’opera di Dino Campana (1885–1932), in particolare nella sezione dei *Canti Orfici* intitolata “La notte” (1914), la cui analisi arricchisce il quadro critico esistente. L’autore suggerisce l’intenzione di Campana di scrivere la propria versione lirica di un romanzo di formazione, dove il protagonista passa dall’adolescenza alla vita adulta dopo essersi sottoposto a un rito misterico. Proprio la presenza, sia in Goethe che in Campana, di riti notturni d’iniziazione, metamorfosi e trasformazioni carnevalesche, permette un’indagine della funzione della notte in termini di momento privilegiato di ribaltamento dell’ordine costituito.

Il contributo di Salvatore Ritrovato, dal titolo “Stagioni e figure della notte nella poesia di Paolo Volponi,” svolge un’analisi dello sviluppo e dell’importanza del motivo della notte nell’intera produzione poetica di Paolo Volponi (1924–94). In particolare, propone una messa a fuoco dei cambiamenti ideologici e di poetica dell’autore attraverso lo studio serrato dell’articolazione del tema notturno dalle prime raccolte liriche a quelle della maturità. Ritrovato mostra come Volponi passi da una trattazione “post-ermetica” della notte a una basata sul conflitto e sulla contraddizione e, in definitiva, post-umana, attraverso snodi intermedi quali emergono nella raccolta *Le porte dell’Appennino* (1960).

Il saggio di Alberica Bazzoni, “Death-in-life: Staging Trauma and Loss in Goliarda Sapienza’s *Destino coatto*,” esamina la rappresentazione della perdita e del trauma che da questa deriva in *Destino coatto* di Goliarda Sapienza (1924–96), una raccolta di brevi frammenti narrativi pubblicati postumi nel 2002. Mettendo in dialogo fra loro teorie psicoanalitiche e studi sul trauma, ed evidenziando la sovversione semantica di immagini solitamente associate alla morte e alla vita (il buio/la luce, l’immobilità/il movimento e il recinto/l’apertura), Bazzoni mostra come la notte, accompagnata da immagini di immobilità e spazi chiusi (una sorta di morte-in-vita), sia un significante chiave nell’opera di Sapienza, dove rappresenta uno scudo che protegge dalla forza distruttiva della vita.

Segue il saggio di Anna Małgorzata Brysiak, “La luna è piena e il lago riposa tranquillo. O quasi.’ Percorsi nella prosa notturna di Fleur Jaeggy,” che, come il titolo suggerisce, esplora i percorsi della notte nella narrativa dell’autrice svizzera (1940). In particolare, Brysiak intende dimostrare che la prosa di Jaeggy può essere definita “notturna” poiché l’immagine quanto più multiforme possibile della notte pervade interamente non solo l’opera ma anche la vita dell’autrice, che la elegge a momento prediletto per la sua scrittura. Brysiak traccia sentieri nella narrativa di Jaeggy, da cui emerge la dimensione perturbante della notte, talvolta “luogo” dell’anima, “spazio” di incontro con fantasmi e doppi, congiunzione fra dimensione spirituale e spettrale, presagio di morte.

L’ultimo contributo, “La voce ‘sull’orlo della notte.’ Milo De Angelis e Stéphane Mallarmé” di Patrycja Polanowska, mette in relazione la concezione della notte di Milo De Angelis (1951) con quella di Stéphane Mallarmé (1842–98), passando per la distinzione tra i concetti filosofici di prima e *altra* notte illustrata da Maurice Blanchot nella sua opera *Lo spazio letterario* (1955). Polanowska conduce un’analisi contrastiva, partendo dall’*Igitur* (1869) di Mallarmé per ripercorrere l’intera opera di De Angelis, concludendo che per entrambi gli autori la notte non costituisce una parte della giornata, ma piuttosto, si mostra come esperienza del limite, della presenza eterna di ciò che è scomparso, e come esperienza dell’impossibilità: quella della purezza per Mallarmé, e dell’impossibilità della tragedia per De Angelis.

Ringrazio Sandra Parmegiani e gli altri membri del comitato editoriale di *Quaderni d’Italianistica* per l’interesse dimostrato verso la tematica qui proposta e per aver dato ad essa spazio tra le pagine di questo numero speciale. Ringrazio inoltre le autrici e gli autori dei contributi, per aver reso possibile la realizzazione di questo numero e per la grande disponibilità al dialogo e alla revisione dei propri scritti. Infine, sono grata ai revisori che hanno puntualmente e professionalmente dato il loro prezioso riscontro per rifinire e migliorare i singoli interventi.

OPERE CITATE

Augè, Marc. *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Eleuthera, 2009.

- Beaumont, Matthew. *Nightwalking: A Nocturnal History of London Chaucer to Dickens*. Verso, 2015.
- Bertana, Emilio. *Arcadia lugubre e preromantica*. 1899.
- Binni, Walter. *Preromanticismo italiano*. Edizioni Scientifiche italiane, 1947.
- Cherubini, Lorenzo (Jovanotti). “Gente della notte,” *Giovani Jovanotti*. FRI Records, 1991. CD.
- de’ Giorgi Bertola, Aurelio. “Marittime per musica.” In *Nuove poesie campestri e marittime*. Genova: [s.n.] 1779, pp. 111–13.
- Degenring, Folkert e Susanne Bach (a cura di). *Dark Nights, Bright Lights. Night, Darkness, and Illumination in Literature*. de Gruyter, 2015.
- Edwards, Nina. *Darkness. A Cultural History*. Reaktion Books, 2018.
- Koslofsky, Craig. *Evening’s Empire: A History of the Night in Early Modern Europe*. Cambridge UP, 2011, <https://dx.doi.org/10.1017/CBO9780511977695>.
- Pavese, Cesare. *La luna e i falò*. Einaudi, 1950.
- Pindemonte, Ippolito. *Le prose e poesie campestri d’Ippolito Pindemonte con l’aggiunta d’una Dissertazione su i giardini inglesi e il merito in ciò dell’Italia*. Tipografia Mainardi, 1817.
- Pirandello, Luigi. *Novelle per un anno*. Volume primo. Tomo uno. A cura di Mario Costanzo, Mondadori, 1985.
- Shaw, Robert. *The Nocturnal City*. Routledge, 2018, <https://dx.doi.org/10.4324/9781315560090>.